

2. La “favola” della pazienza di Giobbe

«Il Signore ha dato, il Signore ha tolto!»

Il libro di Giobbe prende il titolo dal suo protagonista, non dall'autore. Noi, quando parliamo di quest'opera biblica, facciamo sempre riferimento a Giobbe, ma dobbiamo innanzitutto distinguere il personaggio, protagonista della vicenda, dall'autore che ha composto questo testo che è stato accolto nel canone biblico.

L'autore del libro di Giobbe è anonimo, non ne conosciamo il nome, non abbiamo nessuna informazione che possa dall'esterno aiutarci a conoscerlo di più. Solo dal libro stesso noi possiamo ricavare delle informazioni per costruire questa figura letteraria e teologica. Si tratta senza dubbio di un uomo molto istruito, profondamente religioso, la sua persona può avvicinarsi molto bene a quella dell'autore del Salmo 72 che abbiamo letto e meditato nell'incontro precedente. È un uomo profondamente religioso e nello stesso tempo turbato da un problema grave che è quello della sofferenza del giusto; è uomo colto, noi diremmo un teologo, molto probabilmente impegnato nella riflessione e nell'insegnamento. Si rende conto che la spiegazione tradizionale della dottrina della retribuzione non funziona più, non è sufficiente, non soddisfa. Proprio per questo, questo autore ha elaborato un grandioso poema per mettere in scena le varie proposte teologiche.

Ricaviamo dall'opera stessa che si tratta di un intellettuale di cultura internazionale, ma sicuramente si tratta di un israelita, nutrito dalle opere dei profeti e dall'insegnamento dei sapienti, un uomo che sicuramente viveva in Israele, molto probabilmente a Gerusalemme; deve avere viaggiato o soggiornato all'estero, molto probabilmente è stato in Egitto; ha visto l'ambiente egiziano come natura e paesaggio e ha conosciuto anche la cultura di quell'ambiente. È quindi certamente un grande saggio, ha letto molti testi di diverse culture ai quali fa riferimento e oggi scomparsi; è un poeta di genio con grande sensibilità artistica e letteraria oltre che un fine psicologo. Conosce bene anche la natura, è un appassionato osservatore della realtà che circonda l'uomo, degli animali, dei vegetali e degli agenti atmosferici.

Nel suo libro cerca di mettere tutta la sua saggezza ed esperienza della vita. È però anzitutto un teologo, un uomo profondamente e concretamente religioso, con esperienze interiori forti, determinate, che cerca di trasmettere ai lettori; non scrive, infatti, per fare sfoggio della sua cultura o della sua abilità poetica, ma cerca di far partecipare il lettore di un cammino di fede.

Sulla data della sua vita possiamo solo formulare delle ipotesi. Il tono patriarcale del racconto in prosa ha fatto pensare agli antichi che fosse

stato, come per il libro della Genesi, un'opera di Mosè, ma assolutamente non è pensabile a questa attribuzione.

Il libro di Giobbe è un'opera inserita nel grande momento letterario di Israele quando, nel 5° secolo, a Gerusalemme, viene ricostruita una classe di scribi che danno vita ad una scuola di teologi che organizza il materiale letterario antico e che produce la maggior parte dei libri biblici: Pentateuco, libri Storici, libri dei Profeti, Salmi, Cantico dei cantici.

In questa scuola di scribi viene ripresa la Scrittura e organizzata. I testi della Scrittura vengono non scritti ex novo, erano infatti già stati composti in parte, ma ora vengono riorganizzati, riordinati e compilati: vengono editi nella forma che hanno ancora attualmente. Rappresentano la maggior parte della Scrittura che esprime la tradizione religiosa sacerdotale di questa scuola, organizzata per l'istruzione delle future leve del comando.

La lingua è fortemente colorata di elementi tipici dell'aramaico, ed è un fenomeno che si impone in Israele solo dopo l'esilio e quindi, molto probabilmente, possiamo parlare di un'opera post-esilica. Immaginiamo con una buona probabilità che l'autore sia vissuto nel 5° secolo, il secolo d'oro della letteratura biblica. In questo periodo viene anche raccolto il numeroso e vario materiale che confluisce nel libro di Giobbe. Non si può infatti parlare di un'opera unitaria perché nel libro di Giobbe sono presenti testi differenti provenienti da autori diversi, scritti in epoche diverse, e anche elaborati con una lingua, una poesia e anche una teologia differente.

L'autore del libro di Giobbe è un saggio inserito in questo contesto culturale letterario e sapienziale, un intellettuale, ma non uno che sta alla finestra a guardare, ma è impegnato in prima persona nel dibattito teologico e forse nella formazione delle persone, ha probabilmente dei compiti didattici. Questo saggio deve aver avuto l'intuizione, ad un certo momento delle sue esperienze, di scrivere un testo originale per poter presentare molti aspetti diversi della problematica teologica che si era venuta formando in quegli anni.

Il libro di Giobbe, infatti, esprime e dà rilievo a molti aspetti della problematica teologica non avvertita nei testi tradizionali, è un libro contro-corrente, contestatore, che non nasce tutto di getto, di colpo, ma è composto in momenti diversi.

L'autore principale è certo uno, ma non è il solo ad aver posto mano all'opera che risente di fasi diverse e sezioni non contemporanee.

Tentiamo allora innanzitutto, prima di entrare nella lettura diretta del testo, di avere una panoramica complessiva della struttura di questo grande libro biblico: 42 capitoli sono tanti! Se non si dominano dall'alto in partenza, prima di entrare nei vicoli del testo, rischiamo di perderci in questo dedalo.

Una prima importante distinzione all'interno del libro di Giobbe deve essere fatta tra il prologo, l'epilogo e il resto del libro. Infatti i primi due

capitoli che chiamiamo prologo, sono stesi in prosa, hanno uno stile semplice, narrativo, favolistico e raccontano la vicenda di Giobbe, uomo pio e devoto, che, colpito da una grave serie di calamità, non perde la pazienza ma continua a benedire il Signore nonostante tutto. Alla fine, nel capitolo 42 troviamo ancora il racconto in prosa che completa questa vicenda iniziale. Dal momento che Giobbe si è mantenuto fedele nella prova, viene ricompensato da Dio con nuovamente i suoi beni, anzi raddoppiando la sua fortuna, in modo tale che la storia possa finire felicemente.

Invece dal cap. 3 fino al 41 noi troviamo un testo in poesia, nettamente diverso dai capitoli in prosa.

Con il cap. 3 finisce la prosa e inizia la poesia. Il testo diventa poetico, lirico, drammatico; non è più un racconto, ma si sposta verso il discorso diretto con una serie di grandi discorsi che va avanti fino al penultimo capitolo.

Al cap. 42, l'ultimo, ritorna la prosa, la storia semplice con una mentalità teologica differente dal corpo centrale. Riprende infatti il filo del discorso del cap. 2 e la storia si chiude.

Abbiamo quindi una cornice (inizio e fine) e un corpo, un quadro centrale. Le due parti sono molto diverse tra loro, non solo per forma letteraria, bensì e soprattutto per il loro contenuto che dà risposte teologiche differenti.

La cornice è la parte più antica, potremmo dire arcaica.

Esisteva nella tradizione dei saggi di Israele una storia, una favola con protagonista un certo Giobbe, una favola edificante, nata nelle scuole di Gerusalemme per avallare la dottrina della retribuzione: quel principio teologico che spiega la situazione storica e personale degli uomini in base al comportamento: chi fa il bene sta bene, che fa il male sta male.

Però, di fronte a possibili incongruenze e contraddizioni pratiche, reali, e quindi anche teologiche, i teologi spiegavano le incomprensioni - contraddizioni con la "prova di Dio".

Perché il giusto soffre se la sofferenza è causata dal male? Chi non ha fatto male, perché soffre? A questo il saggio teologo risponde: «Perché Dio lo sta mettendo alla prova» (cfr. la prova di Abramo, analoga alla prova di Giobbe).

Questo racconto, questa prosa arcaica e semplice sul giusto messo alla prova, si rifà a questa tradizione religiosa: il giusto che sopporta tutto. È un racconto tipico, da sempre, consueto negli insegnamenti della scuola e della tradizione, abbondantemente conosciuto.

Il nostro autore si serve di questo canovaccio antico per narrare una sua storia nuova, che però si svolgerà con caratteristiche diverse, originali, abbandonando vecchi schemi e inserendo altri personaggi e creando così una specie di dramma, come in una rappresentazione teatrale. Troveremo infatti nel libro di Giobbe una lunga serie di dialoghi, discorsi, tra Giobbe e dei suoi amici.

Questo libro non è riconducibile ad uno specifico genere letterario, è unico, originale e senza paralleli diretti nelle altre letterature; l'autore è certo un genio che realizza un'opera unica. È un capolavoro letterario della tradizione sapienziale biblica, è un testo letterariamente alto, complesso, poetico, con una trattazione della problematica teologica in modo complicato e denso.

Dunque il corpo del libro è una realtà differente dal prologo e dall'epilogo che lo incornicia. Ma il cambiamento sostanziale è dato proprio dall'atteggiamento di Giobbe perché, mentre nel prologo Giobbe si mantiene paziente, a partire dal capitolo 3, da dove iniziano i discorsi in poesia, Giobbe perde la pazienza e si lamenta chiedendo un intervento di Dio che giustifichi la propria sofferenza. Alla fine del racconto in prosa sono stati introdotti tre personaggi, tre amici che vengono a consolare Giobbe, tre sapienti che vengono da lontano e intervengono con dei discorsi sapienziali. Allora noi possiamo immaginare che l'autore del libro abbia utilizzato una antica storia, una specie di favola catechistica, un esempio edificante, relativa a questo antico e paziente personaggio, inserendovi dentro un poema da lui composto, seguendo una specie di schema letterario della disputa dei saggi. Infatti l'insieme assume una vaga valenza drammatica come se fosse una tragedia, ma non c'è storia, non c'è trama.

L'autore ha creato una serie di discorsi (cap. 3-27) tra Giobbe e tre personaggi, tre amici, come lui immaginari: Elifaz, Bildad e Zofar. Sono anche loro dei sapienti, di altre civiltà, che si riuniscono sul letamaio di Giobbe per discutere sui problemi fondamentali del male.

Ma il loro non è un dialogo, sono dei monologhi perché ognuno resta sempre fedelmente della propria idea. Ognuno è come parlasse per sé, è un dialogo tra sordi.

Al cap. 28 troviamo quello che è stato definito «*il coro*» forse un'aggiunta di altri, è a sé stante, è la chiave di lettura di tutto il libro.

I cap.32-37 sono «*i discorsi di Eliù*», è un'aggiunta successiva di altro autore, più giovane, sono capitoli più pesanti degli altri, è una sezione a sé stante.

Al cap. 38 c'è il colpo di scena, il vero “deus ex machina”: compare Dio che diventa un personaggio del dramma. Visto che tante volte hanno parlato di lui, adesso Dio compare.

Giobbe vuole da Dio delle risposte, compare Dio ma non risponde, anzi fa delle domande: è il colpo di genio dell'autore che presenta Dio nell'atteggiamento di colui che chiede. È proprio dall'intervento di Dio, è proprio dalle sue domande intense e incalzanti poste a Giobbe, che arriviamo al senso, al messaggio che l'autore ha voluto dare.

La risposta teologica che l'autore ha voluto presentare come la propria risposta, sta nelle domande che Dio rivolge a Giobbe. Da queste domande, infatti, si ottiene la risposta teologica del libro; le domande, infatti, comprendono, implicitamente, le risposte di Dio.

Al cap. 42 si ritorna alla prosa, alla storia antica, tranquilla e devota, tradizionale, alla favola di Giobbe che era normalmente espressa nell'insegnamento scolastico, che riprende il "catechismo tradizionale".

Con il capitolo 3 iniziano a parlare questi quattro personaggi principali, Giobbe e i suoi tre amici, alternandosi in modo statico e sempre uguale: comincia Giobbe e poi fa un discorso Elifaz, quindi riprende la parola Giobbe e poi fa un altro discorso Bildad, ancora Giobbe e infine il terzo amico Zofar. Questo schema si ripete una seconda volta, Giobbe - Elifaz, Giobbe - Bildad, Giobbe - Zofar e, se ciò non fosse ancora sufficiente, l'autore ripete lo stesso ordine per la terza volta: Giobbe - Elifaz, Giobbe - Bildad, Giobbe - Zofar. In questo modo noi ci veniamo a trovare di fronte a tre gruppi di sei discorsi, la bellezza cioè di 18 grandi testi che non costituiscono un vero e proprio dialogo, bensì una raccolta di monologhi, perché questi autori finiscono per ripetere sempre la loro idea.

Elifaz, Bildad e Zofar parlano della dottrina tradizionale e la sostengono, Giobbe la contesta. Evidentemente il personaggio letterario Giobbe si fa portatore delle idee, dei dubbi, delle ricerche di senso che sono proprie dell'autore, dell'uomo storico, quel personaggio religioso che è vissuto a Gerusalemme nel 5° secolo e che ha cercato di proporre una soluzione alternativa a quella difficile e spinosa questione teologica della retribuzione.

In base alla nostra strutturazione, dopo questa serie ripetitiva di discorsi tra i vari personaggi, arriviamo al capitolo 28 che costituisce un po' la cerniera del libro e si presenta come il capitolo chiave per l'interpretazione di tutto il testo.

È una specie di poema corale, sembra che, come in una tragedia greca, intervenga il coro a presentare la propria opinione, cioè una voce dall'esterno che si aggiunge a quella dei quattro personaggi in scena.

Questo è un inno alla sapienza misteriosa, l'autore cioè colloca a questo punto una riflessione sul senso della vita, sulla impossibilità di dominare questo senso.

Riprendendo la parola, Giobbe si abbandona ad un nostalgico ricordo della una situazione felice del passato, riprende il lamento sul disastro presente e con un giuramento di innocenza si lancia verso il futuro, chiede con tutte le forze che Dio intervenga per dargli una risposta.

A questo punto dovrebbe scattare l'elemento forte del libro, il "deus ex machina", in senso tecnico, e cioè l'apparizione di Dio, ma questo avviene al capitolo 38. Fra il giuramento di innocenza di Giobbe, al capitolo 31, e l'apparizione di Dio al capitolo 38, si colloca una zona letteraria che potremmo definire stagnante.

Dai capitoli 32 al 37 infatti compare un altro personaggio che prima non era stato nominato, un certo Eliu, il quale tiene quattro discorsi abbastanza ampi, retorici e pesanti con cui questo nuovo personaggio vuole proporre una sua ulteriore spiegazione, come se quelle già

avanzate dai tre amici non fossero sufficienti. Si presenta come un giovane che ha aspettato a parlare fino alla fine perché per educazione ha voluto prima che si esprimessero gli anziani. Molto probabilmente questo libretto di Eliu è un elemento aggiunto posteriormente da qualche autore successivo che ha voluto inserire il proprio contributo di ricerca nell'interno della problematica di Giobbe. Dobbiamo riconoscere che le qualità sia letterarie che teologiche di questo autore che ha aggiunto il libretto di Eliu sono inferiori a quelle del grande personaggio a cui facciamo riferimento in genere come all'autore del libro di Giobbe.

E siamo al grande finale, dal capitolo 38 al 41 è Dio stesso che parla. Dio è stato chiamato in causa per dare delle risposte ed invece fa delle domande ed è proprio in questo intervento finale di Dio e nella lunga serie delle domande che egli pone a Giobbe che noi possiamo trovare la chiave di interpretazione di tutto il libro.

Ma questo lo vedremo a suo tempo.

Adesso invece vogliamo iniziare la lettura diretta del testo e occuparci direttamente del prologo e dell'epilogo.

Prendiamo cioè in considerazione quel racconto in tono popolare e leggendario che l'autore, teologo e poeta, ha ricevuto dalla tradizione precedente e che ha adoperato come cornice del proprio intervento nuovo teologico.

Leggiamo allora i primi due capitoli che presentano il problema. È il racconto della vicenda in cui Giobbe si trova a vivere una serie di disgrazie.

1,¹C'era nella terra di Uz un uomo chiamato Giobbe: uomo religioso e retto, temeva Dio ed era alieno dal male.

L'inizio del libro è proprio come nelle favole: "C'era una volta..." è il classico lessico liturgico. Come nelle favole anche qui ci viene descritto il personaggio principale. Giobbe è personaggio antico, un saggio dell'antichità, addirittura oltre la storia, come Noè, è personaggio leggendario della tradizione letteraria che vive prima del prima.

È collocato in epoca storica remota, fuori dalla storia di Israele, non è ebreo, non è del popolo ebraico, non è nemmeno collocabile in un'epoca storica ed anche geograficamente non è determinabile, la terra di Uz è località fantastica. Ha tutte le buone qualità, è perfetto, compie tutti i doveri che devono costituire la vita di un uomo giusto; di natura è retto e sincero, ed è anche "*timorato di Dio*".

Questa espressione è molto significativa per Israele, non indica la paura, ma il sacro rispetto, quel brivido di venerazione davanti al Dio vivente; cioè non è un semplice un moto dell'animo, ma sta ad indicare che è un uomo che si sente impegnato con tutto il suo essere, dà peso a Dio, lo rispetta, lo prende in seria considerazione, ha accolto Dio e la sua legge e insieme a questo si unisce quindi un rifiuto deciso al male. Nessun uomo può dirsi timorato di Dio, giusto e religioso se non odia il

male con tutte le sue forze. Per questo Giobbe è presentato timorato di Dio e alieno dal male.

Viveva nella terra di Uz: non sappiamo dove fosse. È una terra probabilmente leggendaria, è l'Oriente, il favoloso Oriente. Quando è vissuto Giobbe? Prima di prima; nulla viene detto in questa storia, ma nelle favole le collocazioni storiche non sono mai interessanti e, proprio perché raccontano qualche cosa che vale sempre, collocano i propri episodi in un'epoca a-storica. Qui il narratore vede Giobbe come un importante personaggio d'Oriente e la stessa presentazione iniziale ci ha già permesso di capire che in questo libro non viene narrata una storia materialmente avvenuta, ma si parla dell'uomo giusto, dell'uomo che ha preso decisamente posizione dalla parte di Dio e accetta tutto ciò che gli viene destinato. È una figura ideale, non è un ebreo, non è un appartenente al popolo di Israele, è idealmente collocato in un'epoca più antica, è prima di Abramo, è l'uomo religioso.

²Gli erano nati sette figli e tre figlie; ³possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e molto numerosa era la sua servitù. Quest'uomo era il più stimato fra tutti i figli d'oriente.

⁴Ora i suoi figli solevano andare a fare banchetti in casa di uno di loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare anche le loro tre sorelle per mangiare e bere insieme. ⁵Quando avevano compiuto il turno dei giorni del banchetto, Giobbe li mandava a chiamare per purificarli; si alzava di buon mattino e offriva olocausti secondo il numero di tutti loro. Giobbe infatti pensava: «Forse i miei figli hanno peccato e hanno offeso Dio nel loro cuore». Così faceva Giobbe ogni volta.

Corrisponde sotto ogni riguardo all'aspettazione di un pio orientale dei tempi antichi. Il fatto che il giusto Giobbe goda delle benedizioni di Dio rientra nella dottrina teologica corrente. È un uomo benedetto, tale benedizione, come per i patriarchi, consiste nella ricchezza delle greggi, e in una numerosa famiglia. I numeri sono tipici di questi racconti leggendari: 7 figli maschi, e 3 femmine. I sette maschi coprono una settimana e quindi possono permettersi di offrire un pranzo uno al giorno e di ruotare continuamente. Le tre femmine sono fortunate, vengono abitualmente invitate dai fratelli. Viene anche messo in grande rilievo da questo narratore, da questo semplice racconto nello stile della favola, che Giobbe era un uomo assai stimato e ciò non va considerato come una concessione all'ambizione innata in ogni uomo. La religiosità ebraica è in stretto rapporto con il campo sociale così che le relazioni che uno ha con Dio corrispondono a quelle che egli ha con il suo prossimo. Chi possiede l'amicizia divina, acquista un posto anche nella società umana. Poi il fatto che ciascuno dei figli sia possessore di una sua propria casa, dà maggiore rilievo alla ricchezza dell'intero casato. Il narratore poi ci fa

vedere come non nuoccia alla concordia tra fratelli il fatto di abitare separatamente. Anche se finanziariamente indipendenti, conservano un grande affiatamento tra di loro, si incontrano periodicamente a feste comuni, a conviti, in cui invitano persino le sorelle. Questo fatto merita tutta l'attenzione di chi conosce l'ineguaglianza giuridica esistente in Oriente, in Israele nei riguardi della donna.

Con questa libera apertura alle cose della vita, Giobbe congiunge una religiosità profonda. Si interessa della condotta dei figli, anche dei loro pensieri, anche di ciò che non può conoscere; dopo i loro ritrovi il padre raduna la famiglia intorno a sé e offre dei sacrifici a Dio in espiazione per gli eventuali peccati di ciascuno di loro. Dovendovi assistere personalmente, i figli hanno pure l'occasione di santificarsi, di compiere le prescritte abluzioni cultuali; l'olocausto mattutino è offerto per tutti, globalmente, per ciascuno in particolare. Non si deve interpretare la preoccupazione di Giobbe come una scrupolosità o un eccesso di zelo, deriva piuttosto dalle sue responsabilità di padre e il narratore vuole sottolineare l'atteggiamento profondamente corretto di quest'uomo: l'atteggiamento della fedeltà e del costante sforzo nell'aderire in tutto al volere di Dio.

Ciò che l'autore ha voluto qui mettere in evidenza è il desiderio costante di Giobbe di mantenersi in pace con Dio e questo vale per sé e per tutta la sua famiglia.

Ma improvvisamente l'autore sposta l'attenzione. Questo racconto in prosa iniziale è immaginabile come una rappresentazione teatrale dove il palcoscenico è diviso in due zone ben distinte. La parte inferiore rappresenta la terra e la parte superiore rappresenta il cielo.

I personaggi non sono in collegamento, o meglio, coloro che agiscono nella parte inferiore non sanno che cosa avviene al piano di sopra, ma lo spettatore sì. Coloro che sono in platea vedono entrambe le scene e sanno qual è il senso degli eventi che capitano nel piano inferiore perché hanno avuto la possibilità di assistere a ciò che è stato deciso al piano superiore.

Questo rivela uno stile di narrazione che gli studiosi chiamano onniscente; cioè chi racconta questa storia si mette nei panni stessi di Dio e racconta qualcosa che va al di là delle possibili conoscenze umane.

Allora, dopo la presentazione, il quadro idilliaco di un uomo fortunato e profondamente religioso, si spengono i riflettori sulla scena umana e si illumina la parte superiore e noi spettatori siamo prodigiosamente portati ad assistere ad un consiglio della corona, abbiamo la possibilità di entrare cioè nella sala del trono e ascoltare quello che avviene in una importante riunione in cielo.

La scena celeste rappresenta l'udienza di Dio stesso con i suoi consiglieri, che l'autore immagina come una moltitudine di angeli, ministri di Dio e delegati al governo del mondo. La favola continua,

siamo ammessi alla sala del trono, al consiglio dei ministri divino. È una dimensione arcaica, popolare, folcloristica: è favola.

Quando qui si parla di figli di Dio si intendono gli angeli (figli di Dio è un termine arcaico per esprimere queste figure angeliche) con il compito di vigilare sul mondo e riferire a Dio.

6Un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi davanti al Signore e anche il satàn andò in mezzo a loro. 7Il Signore chiese al satàn: «Da dove vieni?». Il satàn rispose al Signore: «Da un giro sulla terra, che ho percorsa».

In mezzo a queste figure angeliche compare anche un personaggio strano. Viene qualificato “Satàn” ma è più giusto scriverlo con la lettera minuscola e mettere l’articolo determinativo perché questo è presente (come “ha”) nell’originale ebraico e per sottolineare che non si tratta di un nome proprio ma di un nome comune, non di persona, ma di funzione. Il satan è termine tecnico per indicare una funzione, un compito, un ruolo sociale: è quello che in un tribunale moderno si chiamerebbe il pubblico ministero.

Il satan è l’“avvocato del diavolo”. La parola “diavolo” è in greco la traduzione dell’ebraico “satan” e indica proprio colui che mette il bastone in mezzo alle ruote, “colui che divide” che getta qualche cosa attraverso, che mette degli ostacoli, che impedisce, che boicotta, ed è una figura che viene introdotta in questa arcaica scena, come il critico, colui che disprezza la realtà e che mette in dubbio il progetto di Dio e vuole vedere i difetti nelle varie realtà. È la voce critica che contesta una situazione che invece ci è stata presentata idilliaca.

«Signore» nella Bibbia sta per «JHWH», il nome proprio di Dio, non pronunciabile e sostituito con Adonai = Signore che poi è rimasto come abituale traduzione di Yaveh, ma «Signore» sta ad indicare il Dio unico di Israele, di Mosè, il Dio dell’alleanza.

Dio parla bene di Giobbe, (sono le stesse parole del narratore che presenta Giobbe) è orgoglioso di lui, se ne compiace con il satan che malvagiamente insinua: “forse che Giobbe teme Dio per nulla?” (e cioè “gratis”), forse che la religiosità di Giobbe è gratuita o ha la sua convenienza ad adorare il Signore visto che “gli hai messo una siepe intorno” e cioè gli ha dato tutto ciò che può desiderare e lo proteggi?

Il Signore interroga questo sorvegliante speciale che ha attraversato tutta la terra e l’ha esaminata nei particolari. Proprio per questo motivo il Signore disse al satan:

8Il Signore disse al satan: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo religioso e retto, teme Dio ed è alieno dal male». 9Il satan rispose al Signore e disse: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? 10Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e il suo bestiame abbonda di terra. 11Ma stendi un

poco la mano e tocca quanto ha e vedrai come ti benedirà in faccia!».
12Il Signore disse al satan: «Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stender la mano su di lui». Il satan si allontanò dal Signore.

In questo dialogo tra il Signore e il satan viene introdotto quello che costituirà il tema vero e proprio del libro. La scioltezza di botta e risposta presenta tutte le caratteristiche del racconto popolare e fiabesco. Nell'Antico Testamento il satan compare raramente; la sua sfrontata risposta alla domanda di dove egli venga, contiene una parola che incontriamo anche nel racconto del paradiso terrestre. Allora era Dio a passeggiare tra gli alberi del giardino, qui invece è il satan che se ne va in giro sulla faccia della terra, essa è diventata suo dominio, tuttavia esiste almeno ancora una persona sulla quale Dio possa contare: Giobbe, la sua religiosità e rettitudine, il suo timore di Dio e il suo odio contro il male è attestato da Dio stesso il quale vuole che sia anche satana a porre attenzione alla fedeltà di questo suo servitore. Qui satana non appare come l'avversario di Dio nel senso pieno che ha nel Nuovo Testamento, rappresenta ancora un personaggio equivoco, gli è lecito penetrare nel consiglio divino nei cieli mettendo in dubbio la sincerità del contegno religioso di Giobbe allo scopo di ottenere proprio che sia severamente messo alla prova. Egli getta sul tappeto quel dubbio così determinante che finisce per dare l'avvio all'intero dramma.

In fin dei conti egli osserva: la religiosità di Giobbe non è per lui un buon affare?

“Forse che Giobbe teme Dio per nulla?” È molto importante quell'espressione “per nulla”, in ebraico è espressa con un avverbio, corrispondente alla forma latina, comunemente utilizzata da noi: “*gratis*”, “*gratuitamente*”; in ebraico è “*hinnam*” è la radice di “*henn*” della “*grazia*”. “Forse che Giobbe teme Dio gratis?”. È come dire: la religiosità di Giobbe è gratuita, è disinteressata, è veramente finalizzata solo a Dio o ha un interesse? Chiaramente il satan lascia intendere: Giobbe ha tutto l'interesse ad essere religioso, è Dio stesso a proteggerlo, “gli ha messo una siepe intorno”, cioè gli ha dato tutto ciò che può desiderare e lo protegge. Dunque Giobbe è al sicuro contro qualsiasi attacco ostile, ogni suo avere è benedetto, tanta religiosità non è male impegnata!

Ma in questo modo l'accusatore mette in dubbio l'onore di Dio e quello dell'uomo. A ben guardare si tratta dunque della questione se in genere l'uomo sia in grado di amare Dio disinteressatamente, e viene messo allo scoperto uno dei limiti della dottrina della retribuzione, almeno nella sua applicazione: la religiosità come interesse, come tornaconto, quasi come un commercio che produce un guadagno. Le parole del satana suonano come una sorta di tentazione insinuata all'orecchio di Dio: “prova a stendere la mano e a toccarlo”.

Dio non aveva vietato all'uomo di toccare l'albero della conoscenza del bene e del male? Gli uomini non dovevano stendere verso di esso la

mano? Adesso sarebbe Dio quello che dovrebbe toccare l'uomo per conoscere se è buono o cattivo. Le somiglianze verbali con la storia del peccato originale collocano il satana del libro di Giobbe vicino al serpente del paradiso terrestre.

Si chiude così una paradossale dimensione del male, il tentatore dell'uomo diventa qui addirittura un tentatore di Dio, egli gli offre di fare una scommessa. Probabilmente la sua devozione è interessata. Per questo ti è grato: ha la sua ricompensa, mica lo fa per nulla! Prova a colpirlo nei suoi averi e vedrai come ti "benedirà in faccia". Scommettiamo? Puoi star certo che quando un uomo non percepisce più materialmente la tua benedizione, finirà con il maledirti.

L'espressione "benedire in faccia" è un eufemismo, un modo di parlare più elegante e fine per indicare la maledizione, la bestemmia. Il satan dice: vedrai che benedizione ti tirerà se tu lo tocchi nei suoi beni. Dio accetta la scommessa. Dio si fida, per lui Giobbe ha una religiosità disinteressata. Giobbe è nelle mani di Satana, Dio gli dà il potere sulle sue cose, ma non su di lui.

Si spengono i riflettori sulla scena superiore e si riaccendono su quella inferiore.

Noi sappiamo quello che è stato deciso in alto, ma Giobbe ne è ignaro e noi ora ascoltiamo il racconto della esecuzione di quella scommessa:

13Ora accadde che un giorno, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del fratello maggiore, 14un messaggero venne da Giobbe e gli disse: «I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi, 15quando i Sabei sono piombati su di essi e li hanno predati e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo».

la dinamica di questa narrazione è molto semplice e tradizionale. Si succedono alcune tremende disgrazie che comportano l'eliminazione di tutto il patrimonio di Giobbe e ogni vicenda viene sinteticamente narrata dall'unico superstite. È sempre uno solo che si salva altrimenti nessuno potrebbe raccontare quello che è successo. Per dire che è un disastro enorme devono morire tutti, meno uno per poter dare il resoconto dell'evento.

L'incalzante narrazione e la ripetizione delle formule serve, secondo uno schema classico

delle narrazioni popolari, per accrescere l'attenzione e creare un interesse per lo scoop finale.

16Mentr'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «Un fuoco divino (= un fulmine) è caduto dal cielo: si è attaccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati. Sono scampato io solo che ti racconto questo».

17Mentr'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I Caldei hanno formato tre bande: si sono gettati sopra i cammelli e li hanno presi e

hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato io solo che ti racconto questo».

Ormai i beni sono tutti perduti, restano ancora i più preziosi, i figli.

18Mentr'egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo in casa del loro fratello maggiore, 19quand'ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro lati della casa, che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato io solo che ti racconto questo».

Così Satana ha portato a compimento il suo disegno: un colpo dietro l'altro la sventura si è abbattuta sulla testa di Giobbe. Il ripetersi di certe parole danno l'idea dell'impressione da lui ricevuta, si alternano i colpi inferti dagli uomini con le catastrofi della natura, i Sabei e la folgore, i Caldei e il vento del deserto; insieme annientano beni ed averi di Giobbe, unitamente alla sua discendenza. Il fuoco divora, i predoni saccheggiano, la bufera assale, i

figlio muoiono. Anche qui leggere risonanze sembrano riportarci alla storia del paradiso terrestre e del peccato originale

Lì l'uomo prese il frutto dell'albero proibito e mangiò per cui dovette morire, qui sembra che si riversino sul capo di Giobbe tutti i castighi di allora e Giobbe viene privato di tutti i suoi beni, i figli gli muoiono senza che lui sia stato colpevole; egli è costretto a riconoscere di essere nudo.

Ci si aspetta un atto di accusa lanciato verso Dio, un sentimento di ribellione; il narratore ha esasperato il racconto fino a giungere alla reazione di Giobbe. Qual è dunque la reazione, la ascoltiamo stupiti:

20Allora Giobbe si alzò e si stracciò le vesti, si rase il capo, cadde a terra, si prostrò 21e disse:

*«Nudo uscii dal seno di mia madre,
e nudo vi ritornerò.*

*Il Signore ha dato, il Signore ha tolto,
sia benedetto il nome del Signore!».*

E il narratore commenta:

22In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì nessuna colpa a Dio.

Giobbe riconosce che il Signore gli aveva donato tutto e che quindi ha il diritto ora di riprendersi tutto. Egli non maledice Dio come aveva previsto il Satana, anzi, lo benedice. Dio ha vinto la propria scommessa.

Ma sarà bene che ci soffermiamo ancora un po' a considerare i rapporti che intercorrono tra questo passo del nostro libro e i racconti del peccato originale. Perché qui veniamo a toccare il punto più profondo del problema che assilla il poeta narratore.

Domandiamoci: l'uso di termini uguali accenna per caso al fatto che in generale nessuno della stirpe di Adamo può dirsi giusto agli occhi di Dio? Oppure un più evidente contrasto tra Giobbe ed Adamo intende far

sentire in un modo più acuto la problematica di chi soffre in modo innocente?

In ogni caso la perdita degli averi e della famiglia costituisce per Giobbe una esperienza di morte, la nudità di cui parla fa risaltare l'inizio e la fine della vita umana e il ritorno alla polvere viene qui presentato come un ritorno alle origini, tanto che la terra da cui l'uomo fu tratto si collega con il grembo materno. L'atto di adorazione compiuto da Giobbe include l'idea di una totale dipendenza da Dio.

Giobbe non intende scavalcare Dio per afferrare quel frutto che non proviene da lui con la pretesa poi di trasmetterlo di propria autorità alla discendenza futura. Giobbe sa benissimo che è Dio a dare e a togliere secondo un disegno divino, per questo loda il suo nome: "Sia benedetto il nome del Signore".

La scena passa nuovamente in cielo.

In questa storia di Giobbe noi troviamo espressa in forma particolarmente artistica la caratteristica che contraddistingue il pensiero e la poesia degli ebrei, cioè il parallelismo. Per la sensibilità ebraica il parallelismo non costituisce un fattore di monotonia o di noia, come potremmo pensare noi, anzi produce una specie di suspense.

Quando, come ora, la scena in cielo si ripete quasi con gli stessi vocaboli, gli uditori tendono tutte le forze per scoprire in che punto si introduca qualche cosa di nuovo.

2¹ Quando un giorno i figli di Dio (e cioè gli angeli, i membri della corte celeste) andarono a presentarsi al Signore, anche il satàn andò in mezzo a loro a presentarsi al Signore. 2² Il Signore disse al satàn: «Da dove vieni?». Il satàn rispose al Signore: «Da un giro sulla terra che ho percorsa». 3³ Il Signore disse al satàn: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, teme Dio ed è alieno dal male. Egli è ancor saldo nella sua integrità; tu mi hai spinto contro di lui, senza ragione, per rovinarlo». 4⁴ Il satàn rispose al Signore: «Pelle per pelle; tutto quanto ha, l'uomo è pronto a darlo per la sua vita (per salvare la propria pelle, diremmo noi). 5⁵ Ma stendi un poco la mano e toccalo nell'osso e nella carne e vedrai come ti benedirà in faccia!». Scommetto che ti si leverebbe contro per maledirti.

6⁶ Il Signore disse al satàn: «Eccolo nelle tue mani! Soltanto risparmia la sua vita».

Altra scena in cielo: Dio e il satan. La scena è la stessa: sono infatti racconti, narrazioni che si ripetono, pensati e costruiti apposta per essere facilmente appresi a memoria e narrati: è un espediente didattico, sono strumenti sapienziali di insegnamento.

Nonostante ciò, piccoli particolari che riguardano l'inizio stesso di questa scena, già la distinguono dal precedente racconto del consiglio in cielo e preparano quasi insensibilmente il seguito che si presenta del tutto diverso.

Certamente il fatto che questa volta il satana si collochi in mezzo ai figli di Dio può indicare che egli ha portato a termine il suo lavoro, allo stesso modo la domanda iniziale di Dio: “da dove vieni?” acquista un tono diverso, si corre subito con il pensiero a quello che Satana ha fatto.

Così anche la constatazione della religiosità di Giobbe, messa in bocca a Dio, prende una coloritura che prima non aveva. Giobbe si è conservato come era, si mantiene saldo nel suo atteggiamento religioso; Satana ha dunque incitato Dio inutilmente a mandare le sue cose in rovina. Queste parole schiudono dimensioni che raggiungono ogni particolare del libro: la perseveranza nella fedeltà a Dio sarà scandagliata fino nelle profondità più abissali, fin nella notte della disperazione.

Su di un altro piano quel “inutilmente” che ora risuona e che è lo stesso avverbio di cui Satana si era servito per scatenare l'intero dramma, rimarrà sospeso sull'intera vicenda come un tremendo interrogativo: tu mi hai istigato contro di lui per distruggerlo “senza motivo”, gratuitamente, la religiosità e gratuita?

La sofferenza è gratuita? C'è un senso, c'è un guadagno o non serve a niente? Sulla bocca di Dio però, adesso, quel “gratis” ha il valore non solo di un rimprovero contro chi aveva dubitato e che è stato confutato dai fatti, ma anche di un pensiero di misericordia, un progetto di amore in favore del servo fedele. Satana non vuole cedere, egli non rinuncia al suo gioco, ma è proprio incitato da quel divino rimprovero ad andare fino in fondo. Si serve di un proverbio: «Pelle per pelle» per dire come l'uomo è pronto a dare tutto per salvarsi la pelle. Il proverbio deriva dalla scambio commerciale in uso tra i beduini, in una compravendita di pelli, appunto. E mette in dubbio che la prova sia stata superata. C'è uno scambio, c'è un interesse.

Per salvare la propria pelle Giobbe è disposto ad accettare la perdita degli altri perché ha paura di maledire, se maledice rischia di perdere la propria pelle e allora accetta di perdere la pelle degli altri per salvare la propria e quindi la benedizione di Giobbe, il suo atteggiamento religioso, dice il satan, è interessato, ha un guadagno privato, ha un interesse, non è gratuito. Secondo lui il superamento della prova mostra solo che l'uomo è in grado di sacrificare tutto, persone e possedimenti, purché gli sia assicurata la propria incolumità. E questa, come si sa, Dio l'aveva garantita al suo servo. Si tratta dunque ora dell'esistenza vera e propria.

Per questo noi incontreremo ancora spesso le parole con cui Satana chiede un ultimo esperimento, così il proverbio dei beduini, “pelle per pelle”, il verbo “stendere la mano” e l'altro “toccare la carne e le ossa”.

In un primo momento le previsioni di Satana sembrerebbero avverarsi. Quando Giobbe maledice la sua nascita esprime un pensiero che pare si avvicini ad una bestemmia. Questa volta però nemmeno Dio rimane indifferente e prende personalmente a cuore il risultato della seconda scommessa.

Il poeta deve affrontare questa seconda sfida diabolica in modo che il superamento della prova da parte di Giobbe risulti completo e la sconfitta di Satana diventi totale.

Si spengono le luci sul piano superiore e tutta la nostra attenzione è nuovamente portata sulla terra.

⁷Il satàn si allontanò dal Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. ⁸Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. ⁹Allora sua moglie disse: «Rimani ancor fermo nella tua religiosità? Benedici Dio e muori!».

È una frase eufemistica che intende dire il contrario, la moglie lo incita a bestemmiare Dio, una frase forte nel nostro linguaggio potrebbe essere: “bestemmia e crepa!”.

¹⁰Ma egli le rispose: «Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare anche il male?».

Malgrado tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.

Il giudizio conclusivo del narratore insiste nel sottolineare l'integrità di Giobbe. Se da Dio accettiamo il bene perché non dovremmo accettare anche il male?

È una domanda sapienziale, tutto il bene che viene nella vita lo accettiamo come normale, scontato e dovuto; perché non dobbiamo accettare allora anche il male? È una massima sapienziale della dottrina teologica della sapienza, che non attribuisce nulla di ingiusto a Dio e si pone in un atteggiamento di abbandono fiducioso ritenendo che tutto ciò che viene da Dio va accettato. Dio quello che fa lo fa bene, se viene il male dobbiamo accettarlo come accettiamo il bene.

Chi di noi si è mai domandato cosa ho fatto di bene per avere tutto quello che ho, casa, famiglia, denaro, salute ecc.? è più frequente domandarsi cosa ho fatto di male per meritare la malattia o ciò che non piace!

Ma mi merito tutto il bene che ho? La domanda è di solito al contrario: perché tutto questo male a me? Il nostro bene lo diamo per scontato, suona stonato quando arriva il male. Siamo infatti solo propensi ad accettare il bene.

Altro colpo di scena: ecco che il nostro saggio autore dice: noi attribuiamo a Dio quello che ci fa comodo facendo delle distinzioni indebite. La posizione teologica del racconto dice invece: da Dio devi accettare tutto. Il saggio prende il buono e il cattivo, il giorno e la notte, il bello e il brutto, la salute e la malattia. Se pensi diversamente parli da stolto.

Giobbe è divenuto lebbroso o qualche cosa del genere, ha una grave malattia cutanea, per cui è considerato immondo. Le malattie cutanee (vedi la lebbra) sono considerate malattie immonde, ricevute per

punizione da Dio, sono le malattie più appariscenti, giudicate un castigo, una maledizione di Dio per gravi colpe commesse. I colpiti vengono scomunicati, banditi dalla comunità.

Giobbe si isola dalla famiglia, più che in mezzo alla cenere è in realtà proprio nel letamaio, è allontanato dal consesso umano, è buttato nella spazzatura, è un rifiuto umano. Mentre si gratta arriva la moglie che lo insulta. La moglie è la voce dell'opinione comune: "Come, non ti ribelli?" Giobbe si è allontanato dalla famiglia, diventa un rifiuto umano e la moglie per buona dose lo insulta in quanto colpevole di non arrabbiarsi con il Signore. "Ma come, rimani ancora fedele a Dio in tutta la tua integrità nonostante quello che ti ha fatto?"

"Benedici e muori": è ironia; "nella condizione in cui sei dovresti solo bestemmiare invece di lodare Dio!"

Giobbe le risponde: hai parlato come una stolta. La moglie è la figura della mentalità corrente e stolta. "Tutti quelli che la pensano come te sono stolti" le dice il saggio Giobbe.

Il satan lo ha colpito, mantenendolo in gioco, suscitato dal proverbio "pelle per pelle" adesso il problema è "sulla pelle" di Giobbe. Egli viene messo al bando dalla società degli uomini, siede sulla cenere, in mezzo alla "cenere". Questo vocabolo in ebraico suona quasi come "polvere", egli è quasi già tornato in polvere, è un morto vivente; così si comprendono anche le parole di sua moglie che è una figura di contrasto.

Queste parole si richiamano proprio alle parole pronunciate dal Signore a proposito della perseveranza di Giobbe. Il Signore aveva detto: "visto che persevera?". E la moglie gli chiede: "tu perseveri ancora in questo attaccamento a Dio, nella tua religiosità?". Come già la donna nel paradiso terrestre, anche questa sembra voler far lega con il diavolo.

Le somiglianze con quel racconto sembrano venire in aiuto anche qui alla nostra comprensione; tentazione e morte, il tentatore, l'uomo e la donna, il ritorno alla polvere, l'accettazione del bene e del male, sono in entrambi i casi elementi della narrazione.

Il superamento della prova da parte di Giobbe ci conduce ad una incredibile profondità; non solo egli non mette da parte Dio, come invece fece Adamo per impadronirsi dei beni senza di lui, ma è perfino disposto ad accettare da Dio la sventura senza fare opposizione. Il suo equilibrio spirituale sembra perfino rasentare l'insensibilità. Attenersi saldamente al timor di Dio e lasciar perdere ogni altro valore, ma questo suo atteggiamento così religioso va inteso esclusivamente in vista di Dio. Giobbe deve ridursi o a maledirlo e morire, oppure ad accettare dalle sue mani sia il bene che il male.

Qui si fa avanti in maniera acuta il problema del libro. L'uomo è realmente in grado di incontrarsi in modo esclusivo con Dio, da porsi dinanzi a lui faccia a faccia lasciando dietro di sé ogni altra cosa? Il poeta sa sicuramente che un uomo, nel quale Giobbe si identifica, non può restare a lungo senza contraddire, egli prepara in questo modo

l'esplosione delle lamentele della disperazione di Giobbe a cui assisteremo tra pochi versetti. Ma per creare lo spazio letterario al grande dialogo, bisogna introdurre degli altri personaggi e quindi il narratore mette in scena l'arrivo di tre amici che hanno il compito nel seguito dell'opera di dar voce alle risposte correnti di fronte ad una condizione simile a quella in cui si è venuto a trovare Giobbe.

Per andare avanti nel racconto tradizionale noi dovremmo andare avanti alla fine del cap. 42 dove c'è l'ultimo colpo di scena: Giobbe è reintegrato nella sua situazione di uomo ricco e felice. Ma il nostro autore, per poter mettere in scena il dialogo tra Giobbe e gli amici deve presentarli ed ecco che aggiunge, alla fine del cap. 2, alcuni versetti introduttivi in prosa, accrescendo il racconto tradizionale primitivo e mostra l'arrivo dei tre amici che fanno lutto con lui.

Tre suoi amici vengono a sapere delle disgrazie abbattutesi su Giobbe e si accordano per andare da lui a condolarsi e a consolarlo.

Sono tre saggi che si mettono a piangere (scena orientale), partecipando a loro modo al suo dolore, alla vista della disgraziata situazione di Giobbe che è sul letamaio. Riconoscono che è lui ma è completamente sfigurato.

Per sette giorni e sette notti si siedono vicino a lui e nessuno parla, non ci sono parole, troppo grande è il suo dolore. Lo consolano: riempiono la sua solitudine con la loro compagnia, siedono per terra con lui.

¹¹Nel frattempo tre amici di Giobbe erano venuti a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita, e si accordarono per andare a condolarsi con lui e a consolarlo. ¹²Alzarono gli occhi da lontano ma non lo riconobbero e, dando in grida, si misero a piangere. Ognuno si stracciò le vesti e si cosparsè il capo di polvere. ¹³Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore.

Non è senza una qualche preoccupazione che veniamo a conoscenza dell'arrivo di questi tre importanti amici di Giobbe. Già il loro paese di origine sembra indicare l'alto ceto sociale a cui appartengono, vengono infatti da regioni a quel tempo assai celebrate per la loro saggezza, la patria di Elifaz è Teman, che si trova entro i confini di Edom, dove compare frequentemente il nome di Elifaz, mentre la patria di Bildad è la regione a nord dell'Eufrate e Zofar ha la propria origine nella zona vicino a Damasco; noi potremmo dire sono rappresentanti di tre grandi università.

Vengono a consolarlo, ma si intuisce che il loro arrivo sarà occasione per aggravare la pena al paziente. Nessun dubbio che stando ai costumi dell'antico Oriente il loro pianto, il lacerarsi le vesti, il cospargersi di

terra la testa sono tutti segni espressivi di una grande partecipazione al dolore e questo soprattutto è indicato da quei sette giorni di lutto silenzioso che ricorda proprio il lutto che si fa per un morto. Tuttavia è proprio questo che fa sentire, ad un uomo tanto abbattuto, quanto disperata sia la sua situazione: lo piangono come un morto.

In tal modo abbiamo la chiara rappresentazione dei tre interlocutori di Giobbe nel dialogo che sta per iniziare e al tempo stesso, nel loro preliminare silenzio portato fino all'exasperazione, si schiude per lo sventurato il varco attraverso il quale lancerà il suo primo grido di desolazione. Passati questi giorni di silenzio, al capitolo 3° Giobbe lancia un urlo di dolore maledicendo il proprio giorno.

Ma noi saltiamo direttamente nel finale dell'opera e andiamo a vedere e a leggere l'ultima parte, laddove viene raccontata la re-integrazione di Giobbe.

Al cap. 42 c'è la conclusione del racconto. Anche qui il primo pezzo è opera del nostro autore e poeta che dopo aver presentato i grandi discorsi dei saggi li giudica attraverso la voce di Dio.

Il finale del libro scopre le carte.

Due scene finali al capitolo 42 a partire dal v. 7 riprendono, con il concludersi del poema, il racconto che fa da cornice e queste due scene danno a tutto il complesso un senso di riconciliazione.

Il poeta riconduce i lettori che lo hanno seguito fino a questo punto verso la normale vita dell'uomo; riprendono le immagini già presentate all'inizio, ma si invertono le posizioni. Da principio viene pronunciata la sentenza finale sul dialogo intercorso fra gli amici, e quindi si narra come Giobbe venisse restituito alla felicità di un tempo.

42, ⁷Dopo che il Signore ebbe rivolto queste parole a Giobbe, disse a Elifaz il Temanita: «La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe. ⁸Prendete dunque sette vitelli e sette montoni e andate dal mio servo Giobbe e offriteli in olocausto per voi; il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io, per riguardo a lui, non punisca la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe».

⁹Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita andarono e fecero come loro aveva detto il Signore e il Signore ebbe riguardo di loro per amore di Giobbe.

Tutti i discorsi degli amici non sono giusti e retti come quello di Giobbe, eppure loro difendevano Dio mentre Giobbe protestava con Dio.

Ma alla fine l'autore fa dire a Dio: "ha parlato meglio Giobbe". Ha parlato di me meglio colui che protestava rispetto a voi che mi avete sempre difeso. Voi non avete detto cose rette come Giobbe, andate a offrire sacrifici per il perdono dei vostri peccati, andate cioè ad espiare le vostre colpe.

«*Non diceste di me cose giuste come il mio servo Giobbe*» è una frase ripetuta, è il punto centrale a cui conduce il filo dei pensieri; non solo risulta definitivamente condannata la teologia dei tre amici, ma nel contempo Giobbe viene collocato nel rango dei profeti.

I profeti infatti non solo annunciano gli oracoli del Signore, ma hanno l'autorità di intercedere a favore del popolo. Non sono i tre saggi amici ad intercedere per Giobbe, ma la situazione finale si è capovolta, l'accusato diventa l'avvocato difensore e invece gli accusatori sono imputati. Devono riconoscere il loro sbaglio, è il vertice del racconto secondo l'impostazione del nostro autore, il saggio teologo del 5° secolo che contesta una certa impostazione teologica; quel modo di ragionare espresso dagli amici non è un buon modo di ragionare; l'atteggiamento presentato dal personaggio Giobbe è giudicato migliore.

Ma gli ultimi versetti danno proprio spazio alla fiaba, al racconto leggendario, semplice, popolare che suscita quasi il riso perché tutto viene ristabilito nella situazione precedente. È una specie di ritorno alle origini, anzi, c'è un miglioramento della situazione; è la classica situazione del "vissero tutti felici e contenti".

¹⁰Dio ristabilì Giobbe nello stato di prima, avendo egli pregato per i suoi amici; accrebbe anzi del doppio quanto Giobbe aveva posseduto.

¹¹Tutti i suoi fratelli, le sue sorelle e i suoi conoscenti di prima vennero a trovarlo e mangiarono pane in casa sua e lo commiserarono e lo consolarono di tutto il male che il Signore aveva mandato su di lui e gli regalarono ognuno una piastra e un anello d'oro.

¹²Il Signore benedisse la nuova condizione di Giobbe più della prima ed egli possedette quattordicimila pecore e seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine.

Se confrontiamo con i numeri dell'inizio possiamo vedere che si tratta esattamente del doppio.

¹³Ebbe anche sette figli e tre figlie. ¹⁴A una mise nome Colomba, alla seconda Cassia e alla terza Fiala di stibio (Ombretta). ¹⁵In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe e il loro padre le mise a parte dell'eredità insieme con i loro fratelli.

Questo è un fatto straordinario di apertura e di uguaglianza.

¹⁶Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti di quattro generazioni. ¹⁷Quindi Giobbe morì vecchio e sazio di giorni.

A questo punto termina la storia edificante del Giobbe paziente.

Il satan ha perso la scommessa e Dio ristabilisce Giobbe nella sua ricchezza che viene raddoppiata.

Ancora una volta il racconto è popolare, scorre nel procedere uguale alla prima elencazione delle sue proprietà, la fiaba mette tutte le cose a posto, alla fine la sofferenza del giusto era solo una parentesi, alla fine

viene premiata e tutti...vissero felici e contenti, verrebbe da dire. La tradizione religiosa, il catechismo, è salvo, la fiaba è finita bene; c'è stata solo una parentesi disgraziata, però se sei paziente nel momento difficile poi il Signore ti premia.

Ma non è così, al nostro autore questo finale non piace proprio. La fiaba l'ha utilizzata come canovaccio, come trama di fondo, e al centro di questa cornice l'autore poeta teologo, uomo problematico e religioso ha inserito un grande dialogo, ha inserito la figura della impazienza di Giobbe

Il quadro, il centro del libro dice esattamente il contrario della favoletta edificante che gli fa da cornice, da cappello e da chiusura, da inizio e da fine.